

Testimonianza dr. Ivan Bratko

Verso la fine del 1942 noi abbiamo inaugurato questo campo

dal nome triste. Ero a Lubiana e mantenevo il contatto con un

maresciallo carabiniere, triestino di nascita, penso si chia-

masse Rupel, cioè gli portavo del denaro per corrompere giudi-

ci italiani ed altri funzionari affinché liberassero i nostri

internati. Questo maresciallo durante un rastrellamento nottur-

no a Lubiana per caso arrestò anche me, era in servizio in una

patuglia di carabiniere. La caserma belga, dove ci portarono,

pubblicava di delatori ed io, che avevo dichiarato un nome falso,

avevo molta paura di essere scoperto. Così vedendo di passaggio

il maresciallo lo pregai gentilmente di mettermi in ~~xxxxxxx~~

qualsiasi posto, soltanto non in questa caserma, perché prima

o poi mi avrebbero scoperto. Egli stette zitto, ma capì così

dopo un paio di giorni ero nell'elenco di quelli che venivano

deportati a Gonars - con il primo trasporto. Così iniziò il mio

soggiorno a Gonars, legato all'intervento di un triestino al

quale sono ancor oggi grato di avermi condotto fuori di quella

caserma.

A Gonars la situazione era diversa. Lì non vi erano delatori

cioè erano in numero molto inferiore e ritenevano che vista

la moltitudine di internati questi non verranno tenuti d'occhio

e spiati così come erano i rastrellati nella caserma belga.

Dopo questo nostro primo trasporto iniziarono ad arrivarne

altri cosicché il campo verso la primavera del 1942 si riempì.

Io ero nel campo B, nel campo A c'erano gli ufficiali dell'ex

esercito jugoslavo. Da Palmanova, dove si scendeva dal treno,

si veniva condotti incatenati con lunghe catene. Lungo la stra-

da verso Gonars alcune persone alzate dai fascisti sputarono

su di noi. Erano una decina ed erano state appositamente mobi-

litate per fare vedere l'avversità verso di noi.

Per quanto riguarda il soggiorno nel campo - io rimasi in tutto

sei mesi - il problema principale era la fame e l'inattività.

I contadini di Cabar a casa avevano il lavoro nei campi che li attendeva, li non avevano cosa fare. Gli intellettuali anche in quest'occasione trovarono un diversivo per non venir sopraffatti dall'ozio con il gioco delle carte, la lettura, gli scacchi ecc. Gli intellettuali sopportavano meglio questo stato di cose. La fame: abbiamo ^{analizzato} diverse statistiche secondo le quali era stata assegnata ad ogni internato una quantità consistente di cibo, sufficiente a sopravvivere, senza fame. Ma prima che quel cibo arrivasse dal comando supremo agli internati si riduceva a un quarto, perché dovunque veniva rubato: in parte già al comando, poi lungo le stazioni intermedie della gerarchia del potere così che fino a noi arrivava veramente una piccola quantità di cibo, conseguenza del corrotto apparato militare e statale che approfittava di ogni occasione per avanzare e tagliarsi anche a scapito degli internati.

^{1°} I dialoghi e le conversazioni vertevano attorno al cibo in quanto il cibo era il problema centrale. 2° Fantasie sessuali, 3° la fuga. Sulla fuga si fantatificava molto nel campo. Noi che eravamo organizzati nel Fronte della liberazione e nel partito preparavamo con cura la fuga, mentre la folla stava lì, ne parlava soltanto e la fantasia lavorava: come sarebbe se si scavasse un fosso, una galleria. La parola galleria era in genere pericolosa, perciò l'abbiamo chiamata teleskop (telescopio), poiché se avessimo parlato della fuga o della galleria, si sarebbe subito destata l'attenzione fra gli altri internati che non erano partecipi di quest'azione.

Al campo era un continuo vivacchiare, una nota continua; per noi che eravamo sotto falso nome invece un continuo pericolo di essere scoperti; questo era anche una delle cause che ci aveva forzato a cercare di fuggire, temevamo sempre di essere, anche lì, scoperti.

Mi ricordo che è venuta la scrittrice Nada Kraigher in visita

3

al marito lo scultore Nikolaj Pirmat, internato anche lui. Il comando del campo permise questa visita. Lei portò con se la parola d'ordine per accedere alla località segreta e stabilire il contatto con i partigiani quando saremmo fuggiti. La abbiamo ricevuta tramite suo, cioè tramite il marito, perché lei non l'abbiamo vista e questa fu per noi una grande sensazione; se saremmo fuggiti dovevamo trovarci a Kofsko, dove avremmo ricevuto ulteriori disposizioni.

Nikolaj Pirmat ci portò ciò con gioia, lui non sapeva di che cosa si trattasse, tuttavia sapeva, che si trattava di qualcosa che gli italiani non dovevano sapere. Ciò consegnò al suo parente Boris Kraigher, capo politico e intellettuale, uno dei principali ideatori e guida della fuga.

Nikolaj Pirmat era una persona nota perché faceva dei ritratti agli italiani e le loro caricature - il che era eccezionale. Stava anche scolpendo una Madonna per incarico del comando, ma non l'ha mai finita, cercava sempre dei pretesti, gli mancava sempre qualcosa. Invece ha fatto molte caricature. Tutti le conservano, specie i medici. Questo lavoro gli veniva ben pagato, perché era veramente eccezionale che un internato faccia il ritratto di colui che lo sorvegliava. Questo negli altri campi non esisteva.

Gli italiani scusavano molte cose per il fatto che gli sloveni hanno le loro usanze. Questo termine è stato molto ampliato così che permettevano che si cantassero canzoni rivoluzionarie che loro non capivano e mai più avrebbero capito i versi, perché non comprendevano la lingua. Erano cantate in sloveno e questo era sufficiente. C'erano anche mostre di pittura e tutto andava sotto il termine usanze ed abitudini. Questo termine era molto ampliato e approfittavamo quanto si poteva, non potevamo però oltrepassare un certo limite politico.

Gli internati di Cabar appartenevano secondo la divisione amministrativa italiana alla Provincia di Lubiana e nei primi tempi mandavano a Gonaes solo persone pericolose dalla Provincia di Lubiana, cosicché i Cabranesi - benché croati - sono ar-

rivati nel nostro campo. A noi questo non disturbava ed eravamo buoni amici. Questi erano tutti contadini dei quali ho parlato prima, e che difficilmente sopportavano la vita nel campo, in particolar modo a causa dell'ozio. Questa per noi era una cosa eccezionale, noi non avevamo quella sensazione. Per noi era difficile perché non eravamo liberi e non potevamo lottare contro l'occupatore; loro invece rimpiangevano i loro campi, le loro fattorie.

Con le nostre famiglie avevamo contatti soltanto tramite la posta, ricevevamo delle lettere ma particolarmente importanti erano i pacchetti a causa della cattiva situazione alimentare. Così noi non sentivamo un grande distacco. La trasportatrice Tanko di Lubiana ci portava regolarmente i pacchetti. Ai Cabranesi tutto questo mancava, perché Cabar è molto distante da Lubiana, perché nelle loro case non era rimasto nessuno, le loro campagne erano abbandonate; il contadino si ambienta più facilmente e anche se avesse avuto qualche possibilità non avrebbe saputo come fare per utilizzarla. Così il loro distacco da casa era totale e molto sentito. I nostri parenti portavano i pacchetti presso la ditta Tanko, la cui titolare era una signora del littorale; ogni settimana o ogni due arrivava a Gornava due figli nel campo cosicché era interessata a fare questo servizio. Chi non aveva parenti benestanti o persone amiche che potessero provvedere all'invio dei pacchetti riceveva molto meno. La distribuzione di quello che arrivava era organizzata in modo equo affinché anche quelli che nulla ricevevano potessero avere qualcosa. In qualche caso quando gli italiani si irritavano a causa di questo o quello, la loro prima reazione era: "Vieteermo i pacchetti!" Quando questo accadeva c'erano lunghi intervalli - anche due o tre settimane - nelle quali non si riceveva nulla. La posta era abbastanza irregolare. L'ammagliamentamento dei parenti infilava la posta nel pacchetto. Questa veniva tutta censurata cosicché più tardi si iniziò a scrivere in codice, per esempio: "I boschi sono rivedditi," e noi capivamo

Avevamo alcuni fuggitivi contattati con militari italiani che sapevamo contrari al regime. Questi in gran parte, specialmente alcuni ufficiali, fedeli al Regno. Tutto entro i limiti, i rapporti di più non potevano svilupparsi. Gli ufficiali, anche se simpatizzanti, erano prudenti. Agivano severamente, ma correttamente nel trattare con gli internati. L'ufficiale fascista era più diabolico, egli era fermo nelle sue convinzioni e odiava gli internati cosicché noi intuivamo immediatamente quali erano le loro idee. Non siamo però mai riusciti ad approfondire i contatti con gli ufficiali simpatizzanti. E' interessante ricordare l'arrivo dei prigionieri russi. Sono arrivati in tre subito dopo il nostro arrivo. I comandi italiani prevedevano che la campagna di Russia avrebbe prodotto una moltitudine di questi prigionieri e perciò fecero costruire molti campi di prigionia per sistemare queste masse. Nel frattempo in Slovenia è sorto il Fronte di liberazione e si è presentato il problema di deportare dalla Slovenia una grande quantità di individui che potevano essere pericolosi per l'ordine pubblico perciò una parte di questi individui sono stati inviati nel campo destinato ai prigionieri russi. Il sottotenente medico dr. Mario Cordaro era stato inviato perché conosceva la lingua ceca, i comandi italiani pensavano che sapendo il ceco potesse riuscire a comunicare anche con i russi. La disciplina era abbastanza severa, tutti dovevano essere regolarmente presenti agli appelli, dovevano comportarsi umilmente e non dovevano far vedere il proprio malumore; per un po' di tempo cercavano di imporre il saluto romano, ma poi, vedendo che non c'era stato riscontro, rinunciarono. Se vedevano che i deportati si inquietavano, creavano degli assembramenti e c'era no manifestazioni di malcontento qualcuno sparava. Poi c'era pace. Questo era il tempo della peggiore pressione durante tutta la guerra. Quando c'era il dubbio, essere o non essere? Chi

vincerà questa guerra? La bilancia non pendeva ancora dalla parte delle forze alleate come fu più tardi nel 1943-44. Perciò la pressione su di noi era eccezionalmente forte. Nei comandi italiani non c'erano segni di divergenza e regnava la convinzione che la guerra sarebbe stata vinta. Un'anno dopo la nostra fuga il regime fascista cadde. Lo scavo del tunnel durò esattamente due mesi. Quando iniziammo pensavamo di finire in due o a massimo in tre settimane. Non appena iniziati i lavori sono apparse le prime difficoltà. Avevamo delle carte geografiche molto dettagliate che avevamo avute tramite alcuni contatti. Avevamo ricevuto pure una bussola per orientarci sotto terra. Avevamo tutti gli attrezzi per scavare. A capo dei lavori era stato nominato l'ingegnere edile Boris Kraigher, conoscitore delle caratteristiche dei terreni, di come si lavora sotto terra e di quali precauzioni bisognava prendere. A Gonares erano deportati anche altri ingegneri. Per il campo si poteva circolare liberamente limitatamente al proprio settore. I capi baracca venivano scelti su proposta degli internati, si designava una persona tollerante verso internati che sapesse la lingua italiana e che è in grado di trattare con i comandi italiani. La nomina veniva fatta dal comando italiano. Non è mai sorto alcun litigio fra gli internati e il capo baracca. I carabinieri spesso ispezionavano le baracche. La terra scavata veniva deposta sulle coperte e trascinata fuori dal cunicolo, le coperte cariche venivano vuotate nella cantina, cioè in quello spazio libero fra il suolo e il fondo della baracca. C'erano verso la fine montagne di terra. Fortunatamente i carabinieri non hanno mai ispezionato questa baracca. Hanno fatto un paio di controlli in altre baracche, ma non in quella. Evidentemente avevano informazioni sbagliate. Una volta venne addirittura un generale dei carabinieri e gli ufficiali andarono in una baracca e la rovistarono da cima a fondo, ma non trovarono niente. Se quel giorno fossero venuti nella baracca dove stavamo scavando, ci avrebbero scoperto.

Non tutti quelli che lavoravano al tunnel abitavano in quella baracca. L'entrata della galleria era in fondo vicino a un letto a castello, dove dormivano due dei nostri. Il pavimento era stato segato e un'asse si alzava permettendo di entrare. Ciò faceva sì che nessuno potesse vederci. Era un lavoro estenuante. In un primo tempo abbiamo pregato alcuni minatori di Kocovje - pensavamo che i minatori fossero le persone più adatte a questo lavoro - ma dopo un po' rinunciarono a scavare. I nostri invece hanno scavato fino in fondo perché animati da ferrea volontà e desiderio ardente di libertà. Gli intellettuali non vennero presi in considerazione, scavava la gente abituata al lavoro fisico; la scelta delle persone era un'operazione cospirativa, vennero scelti coloro che erano in pericolo e quelli che avevano paura di venir smascherati perché registrati sotto falso nome. Alcuni giorni prima della fuga abbiamo deciso chi doveva scappare. ^{stati} Imprevedenza erano fatti altri tentativi di fuga nel settore mitare. Quattro o cinque internati avevano scavato una galleria ma erano stati presi poco dopo la fuga mentre camminavano lungo il ciglio della strada.

La notte della fuga ad uno ad uno ci infilammo nel cunicolo e rotto l'ultimo diaframma uscimmo all'aperto. Quando uscì il sento ci fu uno sparo. La sentinella della torretta aveva sentito un rumore e non sapendo che cosa fosse aveva sparato. Quei che erano nel tunnel sentito lo sparo si fermarono pensando di essere stati scoperti. Uscirono solamente ancora due.

E' interessante porci una domanda: com'era stato stabilito l'ordine di fuga dei telescopisti e di chi si trattava. L'ordine venne stabilito da Boris Kraigher che per ore e ore ~~xxxxxxxx~~ si occupò di cercare di stabilire la libertà di chi fosse prioritaria. Per primo mandò Ludvik Pangerc per la sua abilità nel scavare., in quanto bisognava, per uscire all'aperto, rimover l'ultimo strato di terra.

Il secondo fu Jozef Ravbar, nato a Trieste e sotto il fascismo profugo in Jugoslavia, fratello del critico letterario e storicografo Miroslav Ravbar.

Il terzo, Miro Perc ingegnere e organizzatore dei lavori di scavo che una volta uscito rimase ad aspettare ed aiutare gli altri ad uscire.

Il quarto fu Boris Kraigher, anima ispiratrice di tutta l'azione che da solo scelse il quarto posto anche perché fra i tele-scopisti era radicata l'idea che chi aveva fisicamente contribuito maggiormente allo scavo, aveva la precedenza. Boris non ha contribuito fisicamente.

Quinto, Janez Učakar. Assieme con Pangerc era stato il più grande scavatore. Facevano a gara chi avrebbe di più scavato e stabilivano sempre nuovi record.

Il sesto posto era per Viktor Ilovár, persona di grande ingegno e fervida fantasia nel procurare tutti gli attrezzi necessari allo scavo.

Il settimo sono stato io. Ero segretario del Fronte di liberazione. Ero fra i più minacciati ed ero nel campo sotto falso nome.

Ottavo ed ultimo a uscire dal tunnel fu Bojan Stih, uno fra i più giovani e promettenti fra gli internati.

Gli altri purtroppo non riuscirono a fuggire e dovettero arrendersi e ritornare nella baracca.

La nostra fuga per raggiungere il nostro obiettivo in Slovenia fu lunga e difficile. Camminavamo di notte, nei campi e boschi, evitando le strade e durante il giorno stavamo nascosti.

Nel campo si era sparsa la voce che fuori ci aspettava un auto. Che ci avrebbe condotti direttamente in Svizzera. Dell'auto non c'era neanche l'ombra, la voce era stata sparsa per confondere le ricerche ed evitare che ci troppo cercassero nelle vicinanze.

Finito il conflitto organizzavamo delle riunioni fra i superstiti, così sorse l'idea di descrivere quest'impresa in un libro.

Fui incaricato io. Al momento non mi resi conto delle difficoltà, continuavamo a riunirci e ognuno raccontava la sua storia; io prendevo degli appunti. Poi mi incontravo con quelli rimasti nel campo, anche con quelli che nulla avevano a che vedere con la nostra idea rivoluzionaria. In un anno raccolsi un enorme mucchio di materiale, in un altro anno e mezzo è nato il primo manoscritto. Penso che la principale caratteristica è il fatto che tutto ciò che è descritto è basato sul racconto di partecipanti, osservatori diretti di ciò che accadeva o compagni di viaggio. Il libro fu intitolato Teleskop (Il telescopio) ed è stato tradotto in varie lingue, ceco, ungherese, serbo-croato, polacco, russo, albanese, macedone, qualche frammento anche in italiano.

Sulla sorte dei telescopisti dopo la fuga, nella guerra e dopo (ma queste sono nuove storie sulle quali si potrebbero scrivere dei libri ben più grossi di Teleskop): alcuni si sono splendidamente inaspriti, altri con dubbi e fatiche sono riusciti a campare nella "nuova vita". Due sono caduti nella lotta di liberazione. Oggi soltanto due siamo ancora in vita.

Dopo la guerra allacciai dei contatti con alcuni italiani legati a Gona. Col dr. Bettino Betti e il dr. Mario Cordaro.

Tutti e due in quei tempi lui hanno aiutato gli internati in particolare modo gli intellettuali e gli artisti. Hanno fatto di più di quello che noi potevamo aspettarci, anche contro il volere del comando. Quando invitai il dr. Betti ad accompagnarmi a visitare Gona ha gentilmente rifiutato dicendo:

"Non ritornerei volentieri in un posto dai tristi ricordi."

Quando l'ho invitato a Lubiana è venuto con la famiglia e mi ha regalato una copia della sua caricatura che a Gona gli fece il pittore Niko Pirnat, il più comunicativo fra gli internati a Gona.

Al dr. Cordaro ho mandato la traduzione ceca di Teleskop.

Sua moglie è cieca e anche lui ha completa padronanza di questa

lingua. Anche lui conserva le caricature di Pirmat e molti altri disegni che testimoniano la vita degli internati. Egli è fiero di questi disegni che testimoniano l'etica medica in tempi difficili. Per il libro mi ha scritto una lettera di ringraziamento in ceco.

Il campo di Gonaers non era un campo di sterminio nazista. ~~XX~~ Lì i deportati non morivano a causa di un sistematico an- nientamento fisico, ma bensì a causa della scarsità di cibo e delle malattie. I medici del campo non erano parte della mac- china di annientamento, ma figure umane che con le poche possi- bilità dovute alla carenza di medicinali facevano tutto quanto era in loro potere per lenire le sofferenze della gente.

Mantengo pure saltuari contatti con i sindaci di Gonaers, ~~XXX~~ che hanno contribuito alla realizzazione dell'Ossario e al continuo mantenimento di contatti per conservare il ricordo del campo.

Il dr. Cordaro, lo scultore e pittore Nikolaj Pirmat, e i telescopisti Gato, Igor, Ort (come vengono denominati nel libro) ed altri sono sempre più la leggenda del campo di Gonaers.